

MARIA GRAZIA CIANI, «TORNARE A ITACA», CAROCCI EDITORE

Viaggio di ritorno, non avventura: Ulisse alla riconquista dell'identità omerica

di SONIA MACRÌ

E' una «seconda odissea» quella che Maria Grazia Ciani sceglie di raccontare nel suo ultimo saggio, appena uscito per Carocci editore (*Tornare a Itaca Una lettura dell'Odissea*, pp. 101, € 12,00), nel segno di un'idea maturata dallo studio appassionato di tutta una vita: il numero delle pagine che vengono da sempre dedicate a Ulisse è infinito, ma su di lui «c'è ancora qualcosa da dire». Non è alla dimensione eroica in cui agisce il perfetto *leader* dell'*Iliade* che guarda la studiosa, e nemmeno all'astuto protagonista del *nóstos*, esperto d'inganni e travestimenti. Ciani rincorre i tanti indizi disseminati nei canti dell'*Odissea*, per restituire corpo all'Ulisse più autenticamente omerico, l'uomo che mai ha navigato perché animato da uno spirito inquieto e da un impulso verso la conoscenza – questo accade semmai al personaggio dantesco – ma che, al contrario, ha sempre avuto come unico fine quello di poter nuovamente varcare la soglia di casa.

Il saggio si dipana all'insegna di una memoria plurale, da cui affiorano gli schizzi degli eventi più celebri del tempo della guerra e del ritorno di Ulisse, ma la messa a fuoco è soprattutto sul cammino che il protagonista compie dalla spiaggia di Itaca fino al cuore del focolare domestico, ovvero dalla condizione di derelitto (un autentico «nessuno») alla riconquista del proprio ruolo. A essere narrato dalla grecista, insomma, è l'Ulisse che torna a Ulisse, vale a dire alla propria identità di padre, marito, figlio e signore di Itaca. Un'identità sociale, l'unica a essere con-

templata dalla cultura della Grecia antica e alla quale Ulisse, per essere tale, non può rinunciare nemmeno in cambio dell'immortalità che gli viene offerta da Calipso.

Lungo questo itinerario, ciò che pian piano si delineava è la «decostruzione dell'eroe» e il profilarsi di un uomo – quell'*a-nér* del primo verso del poema – capace di profonde emozioni e, insieme, deciso a portare a termine le più crudeli ritorsioni. Tutto per la riconquista del proprio universo familiare. Al tempo della vendetta va ascritto il dialogo che costantemente si riaffaccia nei versi omerici tra le vicende di Ulisse e quelle di Agamennone. Tuttavia, mentre Oreste agisce pervendicare l'assassinio compiuto indegnamente ai danni del padre, la strage dei nobili pretendenti – che hanno gozzogliato ma non ucciso – non è giustificabile. Addirittura, gratuita appare quella delle ancille, che padre e figlio impiccano tutte insieme, e che finiranno per inseguire il loro carnefice in eterno nell'Ade, stando alla riscrittura poetica che ne fa Margaret Atwood nel poemetto *Il canto di Penelope*.

Ulisse tocca con mano la reale disperazione di chi lo ha atteso per tutti quegli anni, credendo perduta ogni speranza del suo ritorno, e si commuove per questo e piange.

Così accade nel dialogo con il fantasma della madre, morta di crepacuore, negli attimi fatali del riconoscimento da parte di Penelope e in quelli dell'incontro con Laerte, nei quali si individua «l'essenza vera e profonda dell'uomo di Itaca». L'istante in cui Ulisse si ri-congiunge con il vecchio padre è quello in cui torna a essere bambino e può rivivere il ricordo – o meglio, il rimpianto – di un tempo ancora felice in cui riceveva in dono tanti alberi da frutto, come auspicio di

una vita serenamente radicata a Itaca. L'unica, probabilmente, che egli abbia mai desiderato di vivere.

Silenziosa e struggente è la scena in cui il suo cane, per primo e solo per istinto, lo riconosce. Abbandonato su un mucchio di letame e pieno di zecche, Argo, alla vista del padrone, muove la coda e abbassa le orecchie. Poi muore. Ulisse, di nascosto, piange la perdita del compagno fedele: non è che un accenno, formulato nel giro di pochissimi versi, ma capace di condensare tutto il *pathos* di cui si sostanzia il sentimento dell'attesa.

E proprio sulle tracce della «sentinella di Itaca» e di quell'addio silenzioso – ma non per questo meno sofferto – formulato da Ulisse, si innesta il sentiero percorso da Maria Grazia Ciani in un romanzo breve, appena ristampato, dal titolo *Storia di Argo* (con una nota di Claudio Magris, Marsilio, pp. 87, €13,00). Un'odissea che la stessa autrice ha vissuto, ancora bambina, al tempo della Seconda guerra mondiale e dell'esilio dall'Istria, un dramma personale e universale allo stesso tempo. La fuga notturna dalla casa dei nonni e l'abbandono del cane York, più che nitidi ricordi, sono lampi che illuminano a sprazzi un mondo definitivamente perduto e rivisto come «attraverso le palpebre chiuse». Il testo è un congedo nitido e struggente, che la protagonista rivolge a York-Argo, come a un fantasma inquieto, destinato a incarnare il senso di una perdita irrimediabile e di un ritorno impossibile.

